

LA PROVINCIA

DELL' ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

ANNALI ISTRIANI

del Secolo decimoterzo.

1201. — Il vescovo di Capodistria, Adalgero detto da alcuni Aldigerio, Ardecario e Addechessio, muove lite al clero e popolo del castello di Pirano per la decima dell'olio.

Kandler: „Indicazioni“... Pag. 25.

1201. — Alcuni testimoni depongono contro il vescovo di Trieste, Bernardo detto anche Wernardo e Venerando, accusandolo come dissipatore dei beni del vescovato giustinopolitano, nella lite che Adalgero vescovo di Capodistria sosteneva contro l'abadessa di S. Maria di Aquileia per le decime d'Isola.

„Cod. Dipl. Istr.“

1201. — Almerico, podestà di Capodistria, si oppone a qualunque transazione che il vescovo Adalgero volesse concludere con l'abadessa di Aquileia circa le decime d'Isola.

„Cod. Dipl. Istr.“

1202. — Il conte d'Istria della casa dei duchi di Carintia si rianima col patriarca di Aquileia e ferma pace a condizioni vantaggiose.

Bandelli: „Notizie Storiche di Trieste. Pag. 35.

1202. — Venezia movendo alla Crociata esige dalle città istriane promessa di fedeltà e cooperazione per tenere nette le acque dai corsari.

Kandler: „Indicazioni“... Pag. 25.

1202. — Parenzo, 8 giugno. Il vescovo Ottone investe frà Bergogna, abate di San Michele di Sottoterra in Diliano, della chiesa di San Dionigi presso il castello di Montona e di ogni bene a lei spettante.

„Cod. Dipl. Istr.“

1202. — Trieste, 27 ottobre. Il doge Arrigo Dandolo esige dalla città il giuramento di fedeltà, libero il commercio ai veneziani, la cooperazione di tener netto il mare dai corsari e la solita contribuzione annua di 50 orne di vino; il gastaldione ser Vitale giura l'osservanza dei patti.

„Cod. Dipl. Istr.“ — e Romanin: „Storia docum. di Venezia. To. II, pag. 157.

1202. — Luglio. Il capitolo di Capodistria, riserbato il quartese degli agnelli, dà in arrenda ad Albino di Venerio ed a sua moglie Elica il quartese d'Isola, che consiste in vino, frumento e legumi verso la corrisponsione annua di 50 orne di vino e 30 staia di frumento.

„Cod. Dip. Istr.“ e „Istria,“ Giornale. Anno VII, pagina 190.

1202. — Ottobre. Ser Guidone, gastaldo di Muggia, giura a nome della popolazione fedeltà nelle mani del doge Arrigo Dandolo, di voler corrispondere annualmente 25 orne di vino e cooperare a tener netto il mare dai corsari sino a Rovigno.

G. R. Carli: „Antichità Italiane.“ To. V, pag. 40.

1203. — I coniugi Rodaldo ed Almingarda donano ogni loro avere al capitolo di Trieste.

Kandler: „Indicazioni“... Pag. 25.

1203. — Trieste. Il vescovo Gebardo, esercitando poter temporale, riforma sentenza pronunciata dai giudici della città.

Kandler: „Indicazioni“... Pag. 25.

1203. — Gasello presso Capodistria, aprile. Ditalmo di Muggia e sua moglie Rilenda (*Orienda*) vendono a Epone de Aldino da Capodistria e Glirosa di lui moglie una tenuta con vigna, posta nella contrada Albaro (ora *Scoffie*) confinante coll'agro giustinopolitano.

„Cod. Dipl. Istr.“

1203. — Trieste, ottobre. Gebardo (detto da alcuni Gebenardo, Giobardo, Sicebardo e Vuebardo) vescovo di Trieste conferma la sentenza pronunciata dai giudici della città in favore dei canonici della cattedrale contro gli eredi del fu canonico decano, don Corrado, per una terra con molino.

„Pergamena dell'Arch. Capit. di Trieste, - „Cod. Dipl. Istr.“, - e Scussa: „St. Cron.“... Pag. 57.

1203. — Parenzo, 4 novembre. In seguito ad accusa, mossa dal vescovo Fulcherio contro gli invasori de' beni della mensa vescovile, il patriarca Volchero fa rilevare i confini di San Mauro, ossia dell'agro lasciato da donna

Eliza contessa d'Istria alla Chiesa parentina; alla deliberazione del patriarca figura il vescovo di Pedena Pepone.

"Cod. Dipl. Istr." - *Kandler*: "Indicazioni" - Pag. 25, e "Not. Stor. di Montona. Pag. 113. (Continua).

Una lieta notizia

Conserviamo il titolo posto in testa alla corrispondenza, pubblicata nell'ultimo numero, sui risultati della classificazione della nostra provincia in seno alla commissione centrale per la regolazione dell'imposta fondiaria, -- anche alla lettera seguente diretta alla redazione dall'illustrissimo sig. comm. Vidulich capitano provinciale, sebbene in questa sieno rettificata alcune erronee deduzioni del nostro corrispondente; mentre in realtà gli ultimi risultati lieti restano inalterati.

Se è vero poi che, le autorità citate nella lettera dell'illustrissimo signor capitano provinciale, siano concorse ad ottenere i risultati soddisfacenti, lo si deve prima di tutto alla evidenza incontrastabile delle condizioni della nostra provincia; ma anche assai alla provvida intromissione di esso signor capitano e della Giunta Provinciale, presso le accennate autorità, ed alla valorosa difesa della tariffa presentata dalla nostra benemerita commissione provinciale, in seno alla commissione centrale, sostenuta dallo stesso signor capitano provinciale.

Siamo lieti di pubblicare in seguito alla lettera una interessante corrispondenza da Parenzo, nella quale i comprovinciali rileveranno finalmente come venne classificata la nostra provincia.

Parenzo, 7 Gennaio 1881.

Spettabile Redazione!

Alcune inesattezze nella „Lieta notizia“ pubblicata nel riputato Suo giornale „La Provincia“ del 1. Gennaio a. c. a pag. 3, mi spingono a reclamare dalla Sua gentilezza la pubblicazione dei seguenti brevi cenni.

La Commissione centrale per la regolazione della imposta fondiaria nel fissare definitivamente le tariffe, che devono servire per la rilevazione della rendita dei fondi, approvò, riguardo all'Istria, le risultanze della eseguita loro riclassificazione.

Essa non avea da occuparsi della risultante rendita, perchè ciò è operazione di semplice calcolo, il quale può subire qualche modificazione nella procedura che in seguito verrà avviata sugli eventuali reclami contro alla classificazione dei fondi.

La rendita pertanto indicata in quella pubblicazione altro non è che il prodotto di un calcolo fatto per uso proprio, e non fu, come non poteva essere, assegnata dalla Commissione centrale alla nostra provincia.

Dal conteggio relativo questa rendita importa fiorini 1350020 e si ripartisce sui distretti di classificazione di Capodistria con f. 300866

di Lussin „ „ 98720

di Parenzo „ „ 354228

di Pisino con f. 261216

di Pola „ „ 226454

di Volosca „ „ 108536

comprendendo nella stessa anche gli aumenti derivanti dalla eseguita riclassificazione dei fondi, che, in base alle tariffe definitive importano pel distretto di classificazione di Capodistria f. 4081

di Lussin „ „ 4170

di Parenzo „ „ 8710

di Pisino „ „ 14456

di Pola „ „ 19997

di Volosca „ „ 1181

Assieme f. 52595

Rettificati così i fatti essenziali, e le cifre, devo ringraziare il corrispondente della „Lieta notizia“ perchè volle di me con correttezza soverchia ricordare, ma devo altresì declinare il merito che egli mi attribuisce per il favorevole risultato ottenuto dall'Istria nelle operazioni concernenti la regolazione dell'imposta fondiaria. Il merito lo hanno, quelli che hanno bene iniziato e condotto a buon termine l'opera loro nelle finali deliberazioni della nostra Commissione provinciale; più particolarmente S. E. il Luogotenente Barone de Pretis, che nelle Sue relazioni al Ministero, delle quali ha già parlato „La Provincia“, faceva riconoscere l'impossibilità di aggravare l'Istria di una più elevata imposta prediale; ed infine, i membri della Commissione centrale che a più riprese visitarono il paese, e diedero coscienziosamente rilievo alle poco felici sue condizioni. Il merito mio — se vi ha in ciò veramente un merito — è di aver fatto, come meglio ho saputo, il dovere impostomi dal mandato, che i miei colleghi han voluto conferirmi, onorifico e grave.

Gradisca la Spettabile Redazione l'espressione di mia perfetta stima. F. Dr. Vidulich.

Alla Spettabile Redazione del periodico „La Provincia“ in Capodistria.

La Tariffa definitiva per l'imposta fondiaria

Ebbi opportunità di prendere ispezione di una relazione fatta alla Giunta Provinciale dal Capitano Provinciale Dr. Vidulich sull'andamento e sulle risultanze della Commissione centrale per la regolazione dell'imposta fondiaria. Datomene gentilmente il permesso ne presi qualche notizia, e siccome la cosa è di troppo interesse per il nostro paese, si da non consentire che la si passi sotto silenzio, ve ne dò qualche cenno, perchè a mezzo del riputato vostro giornale sia portata a conoscenza degli istriani.

Trascrivo per intanto qualche brano di detta relazione.

„La Commissione centrale ha ultimato il suo „lavoro; in adempimento al dover mio „mi limito ad esporre le risultanze finali, in particolarità riguardo alla nostra Provincia.“

„E senz'altro ritengo che per l'Istria in „generale il risultato sia soddisfacente. Imperciocchè nella cifra di fior. 169.625,547, a cui

„ascende la valutazione della rendita fondiaria netta di tutti i Regni e Paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero, l'Istria vi figura per l'ammontare di fiorini 1.350,020.“

„L'effetto pratico di questa valutazione della rendita riguardo all'imposta fondiaria si è, che, ove mantenuta sia l'attuale cifra di quest'imposta che importa fior. 37.509,045, l'Istria vi contribuirà, non più fior. 342,470 come attualmente, ma soli fior. 298,354 circa.“

„Vi ha quindi a beneficio dell'Istria una diminuzione di fior. 44,000 circa di annua imposta fondiaria, che, a sensi di legge, dovrebbe valere per quindici anni consecutivi.“

„Con questi brevi cenni potrei aver soddisfatto all'obbligo mio, se circostanze affatto speciali non m'imponessero di passare ad alcuni più particolari dettagli. Imperciocchè il risultato ottenuto mi appaja non solo, come già dissi, soddisfacente, ma superiore ad ogni aspettativa. Lungi è da me fino il pensiero di attribuire alla mia azione questo successo. Io ho fatto quanto sapeva, e quanto poteva, ma il campo è stato preparato da altri, ed il merito vuol essere dato a cui spetta realmente.“

„Non posso celare che la soverchia leggerezza con cui la nostra prima Commissione provinciale procedette alla fissazione delle tariffe per rilevare la rendita fondiaria, per lungo tempo fece pendere la bilancia sgraziatamente in nostro svantaggio, ed aumentare i timori di nuovi e più sensibili aggravi per l'Istria. Ma essa fu giudicata dalla Dieta provinciale, e non spetta più a me di parlarne.“

„La seconda Commissione provinciale curò dal canto suo di riparare al male commesso in antecedenza. Fu però impedita a farlo coll'osservanza stretta di quelle forme e discipline che erano prescritte dalla legge, perchè i rilievi primi erano già stati eseguiti dalle Commissioni distrettuali, e la base per la fissazione delle tariffe restava quindi inalterata. Essa ridusse quest'ultime ad una proporzione più giusta, corrispondente al reale stato delle cose, non a quello ideale, che aveasi saputo a poco a poco far accettare in precedenza dalle Commissioni distrettuali. E perciò l'operato suo non trovò nè accoglienza, nè apprezzamento presso i relatori ministeriali chiamati a fare le proposte finali alla Commissione centrale.“

„Questa, ritenuto che le tariffe notate dalla Commissione provinciale non corrispondevano alle prescrizioni di legge, ma che fossero state soltanto ridotte percentualmente, alla stessa guisa come

„da altre Commissioni provinciali era stato operato, respinse queste tariffe, ed accolse a base di sue discussioni e deliberazioni le tariffe proposte dal Referente ministeriale modulate sui rilievi primi delle Commissioni distrettuali, e sui rapporti in proposito avanzati dal Referente provinciale.“

„La mia posizione mi pareva chiara, segnata dal compito mio di far valere possibilmente le deliberazioni della nostra seconda Commissione provinciale, se anche non singolarmente, almeno nelle risultanze che ne doveano derivare. Le tariffe proposte dalla seconda Commissione provinciale portavano ad una rendita fondiaria di fiorini 1.379,626, mentre quella presentata dal Referente ministeriale la elevavano a f. 2,239,637...“

„Nell'esame generale degli operati ravvisate dalle sproporzioni notabili nella classificazione dei fondi, ne fu ordinata la riclassificazione. Praticata questa anche nell'Istria — non dico come fu eseguita — ne sortì per questa un aumento per fior. 54,798 della rendita rilevata dalla seconda Commissione provinciale, di modo che essa si elevava a fior. 1,434,424.“

Questa parte della relazione è bastantemente a spiegare tutto l'andamento ed i risultati della regolazione, e tralascio perciò di spigolarla ulteriormente. Non parlo di meriti o demeriti, non lodo nè biasimo alcuno. Il risultato per l'Istria, lo dico anch'io, è favorevole, superiore ad ogni nostra aspettativa.

E perchè da tutti lo si conosca, vi rimetto una tabella, presa tra le varie che, coll'intendimento che possano servire a nuovi studi, il Dr. Vidulich unì alla sua relazione, dalla quale si rileva la tariffa definitiva¹⁾ per l'Istria fissata dalla Commissione centrale per tutte le qualità di fondi in ogni singola lor classe, nonchè la risultante rendita per ogni singolo distretto di classificazione corrispondente al distretto politico di ugual nome.

Da altra tabella poi desumo che, applicata la tariffa notata dalla prima Commissione provinciale, ne sarebbe risultata la rendita per

Capodistria con fiorini	585,317
Lussin	161,966
Parenzo	688,678
Pisino	504,166
Pola	420,739
Volosca	222,223

e per tutta l'Istria con f. 2.583,089, ciò che avrebbe fatto elevare l'imposta fondiaria a circa fiorini 500,000.

Scusate se è poco!

¹⁾ Vedi pagina seguente.

Il Congresso antifillosserico internazionale tenuto a Lione nei giorni 12, 13 e 14 Settembre p. p., fu una nobile gara di fautori dei vari trattamenti curativi e dei vari mezzi culturali che aspirano al vanto di aver assicurato la convivenza delle viti colla fillossera.

E diciamo espressamente la convivenza delle viti colla fillossera, poichè dopo ben 15 anni d'instancabili prove e di dolorosi disinganni, non havvi oggidì più alcuno in Francia, anche fra i più appassionati fautori della sommersione, degli insetticidi, o delle vite americane, che non riconosca esplicitamente che *nessun trattamento curativo e nessun mezzo culturale è capace di distruggere completamente la fillossera*, e non convenga in pari tempo che ognuno di tali spedienti, perchè adoperato a tempo, a modo e corrispondentemente alle diverse esigenze economiche di ciascun luogo, permette di *convivere coll'insetto*, salvando la viticoltura dalla rovina che le sovrasta, permette, cioè, di *coltivare proficuamente la vite a dispetto della presenza dell'insetto*.

È questo il massimo fra i preziosi insegnamenti che ci fu dato trarre dalle dotte e interessanti relazioni fatte da oratori eminenti nelle sei sedute tenute dal Congresso di Lione, da cui era stata *esclusa preventivamente ogni discussione contraddittoria*.

Se non che tale postulato, cui erano perveuti del pari, quantunque per diverse vie e con opposte tendenze, tanto il precedente Congresso *delle viti francesi* di Chermont-Ferrand, quanto il successivo Congresso *fillosserico* di Saragozza, non poteva soddisfare completamente le indeclinabili esigenze di chi era venuto in Francia al solo scopo di conoscere *tutta la verità e la sola verità* circa allo stato presente della questione fillosserica dal punto di vista della pratica viticola e vimicola, di conoscere; cioè, la misura e ragioni dei successi e degli insuccessi ottenuti da quegli instancabili sperimentatori coi diversi trattamenti curativi e mezzi culturali, per poter scegliere fra questi quello che meglio convenisse alle condizioni del suolo, di clima, di coltura e alle esigenze economiche del proprio paese, nel momento, purtroppo prima o poi inevitabile, in cui la fillossera, che già batte alle sue porte, vi fosse effettivamente penetrata.

Al vivo desiderio di profittare della preziosa esperienza acquistata con tanta pena e a prezzo di tanti sacrifici dai coraggiosi nostri vicini, i francesi, si accoppiava in me l'attraente lusinga di poter istituire istruttivi confronti fra lo stato in cui avevo lasciata nel 1874 (all'epoca del primo congresso viticolo internazionale di Montpellier) la viticoltura francese alle prese colla fillossera, e lo stato in cui si trovava al dì d'oggi dopo altri sei anni di indefessi studi, di continue prove, e di sforzi perseveranti.

Indipendentemente poi da tale considerazione, niun paese poteva meglio della Francia prestarsi a simili ricerche, sia per la data remota (il 1865) cui rimontava colà il primo riconoscimento dell'invasione fillosserica, sia per la gravità dei danni da questa recati alla florida viticoltura di quell'industre nazione, la misura dei quali si rende ben manifesta gettando uno sguardo sul seguente prospetto contenuto nella Relazione del sig. Tisserand, Direttore dell'agricoltura, alla Commissione superiore per la fillossera intorno allo stato delle vigne colpite da tale flagello alla fine dell'anno 1879:

superficie piantata di vigne

prima della malattia ett. 2.174.138 — presentemente 1.889.539

Estensione delle vigne

invasa	distrutte
ma non peranco distrutte	dalla fillossera
319.760	474.760

Risolsi quindi di visitare le provincie viticole più importanti del mezzodì e della parte occidentale della Francia, e precisamente la Linguadocca e la Guienna, fissando in ispecie la mira sui dipartimenti del Gard, dell'Hérault e della Gironda, noti il primo per la enormità e generalità del disastro subito colla invasione della fillossera, il secondo per la portentosa feracità delle sue vigne, l'ultimo per la squisita qualità dei suoi vini che hanno fama mondiale.

Mi furono compagni in tale interessante ed istruttiva peregrinazione l'illustre Prof. Dr. Roesler, Direttore della Stazione chimico-fisiologica di Klosterneuburg presso Vienna, e i chiarissimi signori Prof. G. Bolle, Dirigente la stazione bacologica ed enologica di Gorizia, e Bar. N. Prato di Trento, giovane colto e d'ingegno svegliato, che sta completando la sua pratica viticola ed enologica in una delle più belle e più vaste possessioni del Bordelese, il nome illustre del Roesler, le estese relazioni personali del Bar. Prato, e la proverbiale cortesia ed ospitalità francesi ci dischiusero tutte le porte, e ci prepararono la più cordiale accoglienza da parte di tutti gli eminenti proprietari viticultori da noi visitati. i quali corrisposero volentieri a tutte le nostre ricerche, e ci permisero di raccogliere un'infinità di dati e di notizie interessanti.

Lasciata il 15 Settembre di buon mattino Lione, salimmo sul treno in partenza pel mezzogiorno fino alla stazione di S. Rambert d'Albon e di là proseguimmo lungo il tronco laterale di congiunzione colla ferrovia di Grenoble fino alla stazione di Beaurépaire nel dipartimento dell'Isère, poi in vettura per l'altipiano dello stesso nome fino alla Grande Serre, ove giace la bella possessione del sig. Robin, distintissimo viticoltore ed ampelografo, e collaboratore del sig. V. Pulliat nella pubblicazione dell'importante rivista: *La Vigne américaine e la viticulture en Europe*. Vi fummo accompagnati e ricevuti dall'egregio proprietario, ed ebbero la fortuna d'incontrarvi, reduci come noi dal Congresso di Lione e tratti colà dallo stesso desiderio di visitare le vigne del sig. Robin, i signori G. Vimont di Le Mesnil (Marne) relatore della Commissione internazionale di viticoltura del 1878, F. Lajeunie Consigliere generale di Chalais (Charente), P. Oliver farmacista di Collioure (Pyr. Or.) e Dr P. L. Despetis medico di Pomerol (Hérault).

(Continua)

Appunti bibliografici

Luigi Settembrini. *Ricordanze della mia vita*. Con prefazione di Francesco De Sanctis; Napoli. Morano 1880.

Il secondo volume delle Ricordanze del Settembrini, uscito non è molto alla luce, confermò pienamente il successo del primo, appagando i desideri e la giusta aspettazione del lettore. Non è solo una pubblicazione letteraria, ma un avvenimento, un mezzo potente per educare il popolo: la figura del grande patriotta sorge dalla cintola in su come il Farinata di Dante a sgoamento dei birbanti e a conforto dei galantuomini.

Parlando di questo libro di Luigi Settembrini la mente corre subito a Silvio Pellico, e non per istituire odiosi confronti; sono due figure, due tipi che si completano a vicenda; il piemontese e il napoletano uniti in un grande affetto concorrono a formare il nuovo uomo italiano. Entrambe le figure si disegnano nette, e spiccano dal libro che si chiude con entusiasmo e con una specie di culto per l'autore. Leggendo queste due biografie si prova un fremito d'indignazione, si sente la febbre addosso, si detesta profondamente, si ringrazia la somma sapienza, il primo amore perchè ha fatto l'inferno e ci si crede; e poi si perdona tutto tutto agli autori; anzi si capisce come, secondo il vario loro temperamento e le circostanze, dovevano uscire modificati dal carcere: liberissimo il Pellico di diventare gesuita, e il Settembrini antigesuita, anticattolico e un po' anche anticristiano ne' suoi giudizi letterari; si dimenticano le sue diatribe contro preti e frati, le sue idee fisse, i suoi pregiudizi contro il Manzoni, i suoi idiotismi napoletani: hanno tanto sofferto, e hanno perciò tanti diritti; e guai, guai al critico demolitore, che volesse provarsi oggi, e speriamo sempre, di rovesciare queste due statue dal piedestallo.

Lo scopo del libro è raggiunto per vie opposte dai due autori: la quiete, l'imperturbabilità filosofica, la pace cristiana del Pellico suscitano in noi odio contro i tempi dell'assolutismo; le sfuriate del Settembrini, i suoi sfoghi hanno non so che di sacro e solenne, e diventano amore.

Diverse anche le vie degli autori dal lato dell'arte; il Pellico scrive dopo la liberazione dal carcere con uno scopo ben determinato nella mente, e che traspare da ogni linea: il trionfo del cristianesimo sulla filosofia; e perciò la sua mano livellatrice è passata su tutta l'opera liscia, eguale, *piemontese*. Il Settembrini scrive nel carcere senza uno scopo determinato: scrive, *perchè scrivendo il duol si disacerba*, perchè ha bisogno di scrivere; e se non scrive non vive" (pag. 295); perciò il suo stile è ricco, vario, a sbalzi, *napoletano*. Lo stile del Pellico è chiaro, terso, come ruscello che scorre tra i prati: *stile limpido*; quello del Settembrini è un riflesso dell'anima nei vari suoi momenti: *chiaro* il primo, *lucido* il secondo. Il libro del Settembrini però in certe pagine raggiunge il sommo grado della semplicità e del sublime assieme come nel capitolo III, *Tre giorni in cappella*; e si avvicina forse più che altro mai alla sublime semplicità del Vangelo. Se un qualche giorno si avesse a dubitare della verità storica di certi fatti, e i critici volessero discendere dalle nebulose per asserire che Ferdinando Borbone fu un mito, basterà leggere queste pagine del Settembrini per convincersi del contrario e l'ermeneutica sacra presterà le sue armi alla letteratura in difesa dell'autenticità di questo nuovo vangelo civile dell'italiano.

Ho detto più vario lo stile del Settembrini, e quindi più dilettevole. Ci sono pagine che ci fanno fremere e piangere; ma l'autore, dopo anni ed anni di carcere trova qualche raro conforto alle sue pene, e ci muove talvolta perfino al riso; lo stile diventa poetico, fantastico, senza perdere di semplicità. Leggasi questo brano bellissimo: — "Ora qui è cominciato il passaggio degli uccelli; e quasi ogni dì vedo in quello spazio di cielo che ricopre l'ergastolo passare stuoli di grandi e di piccoli uccelli. Oh quanto io invidio le ali ad una rondine, ad una lodoletta, ad una tortorella! Se io avessi le ali, io volerei senza stancarmi mai e saprei

trovare la nave che porta il figliuolo mio diletto, mi poserei sopra un'antenna e lo riguarderei. Vorrei vedere quanto è cresciuto, come ha abbronzata la faccia al sole e al mare, vorrei udirlo parlare, guardarlo negli occhi per sapere che fa e che pensa e che sente. Spesso quando il tramonto è sereno, ed io con gli altri sette, che son meco nello stesso covile, sono chiuso, mi siedo e volgo gli occhi alla piccola e bassa finestra ferrata. A quest'ora io taccio e malinconicamente guardo il cielo a traverso i ferri, e nel cielo veggio una stella bellissima e lucente, nella quale io fisso lo sguardo e il pensiero e l'anima. Parmi talora che io voli a lei, e talora che ella venga a me, che io le parli, che ella mi sorrida col sorriso del mio Raffaele, e Raffaele mio che mi parla; così vivi, così lucenti splendevano gli occhi suoi. Quante cose io dico a quella stella, al mio Raffaele, il quale parmi che mi si avvicini, prenda i ferri con la mano e mi dica: Beneditemi, o padre mio; ed io lo benedico. La stella tramonta, s'accende il lume, si chiude la finestra; ed io scrivo quello che vado fantasticando dolorosamente." (pag. 297)

E ci fa anche ridere. Veggasi il ritratto del condannato, il giudice, a pag. 300. E poi qua, leggete. — "Un delinquente (fornajo) ha imparato a leggere e scrivere... Giorni fa gli capitano fra le mani non so come le lettere di Annibal Caro, ed egli, dopo aver letto un pezzo, venne da me, e mostrandomi il libro, ed a stenti compitando la parola *Conciossiacosacchè* mi dimandò: *Che significa questa santa diavola di parola?* Io non sapendo che rispondergli per farglielo capire, me ne uscii pel rotto della cuffia: È una cosa simile al tuo santo diavolo" (pag. 338). La santa diavola! Ecco il motto di un povero idiota che è la più bella condanna dello stile artificiato di molti cinquecentisti che si studiano tuttora in qualche scuola quali modelli di stile. Propongo che quindi innanzi il Galateo del Casa non si chiami più il libro del *conciossiacosacchè*, ma il libro della *santa diavola*. E lo stesso dicasi anche oggi di qualche dissertazione accademica o relazione scolastica.

Di questi rapidi passaggi, di questi scatti ce ne sono anche nelle *Mie Prigioni*: Tremarello, Giordano, la Zanze, lo Schiller; ma è un racconto di fatti già da qualche tempo accaduti: *egli disse, così feci*... lo stile è riflesso.

Il libro del Settembrini ha poi non so che di più attraente, di più semplice (dirò tutto in una sola parola) di più *umano*; più umano nella fede, nell'amore. Luigi Settembrini crede in Dio e lo confessa: esempio ai merli materialisti, sicuri per poca bonaccia. — "I condannati politici son quasi i soli che vanno alla chiesa, perchè chi crede nella virtù crede in Dio, e sente che da lui solo avrà il premio delle azioni virtuose." — (pag. 274) Ed altrove — "I miei amici ed io li confortiamo e li esortiamo a sperare in Dio, ma questi miseri non credono in Dio; perchè alcuni nati gentiluomini e condannati come falsatori, facendo pompa di stolida sapienza, hanno persuaso a questi miseri che se vi fosse Dio, non vi sarebbe ergastolo. Non li confortiamo; ed essi udendo le nostre parole sospirano profondamente, e pare che si tolgono un gran peso dal petto. Oh sceleratissimo chi toglie Dio agli sventurati!" (pag. 279)

Noi italiani, dicono, non abbiamo oratori da paragonare al Bossuet, al Fenelon. La famosa invettiva però del Gioberti contro re Bomba per le stragi di Cosenza nei Prolegomeni al Primato, e il brano del

Settembrini a pagina 289 sono un capolavoro di eloquenza, e valgono tutte le prediche del padre Segneri. Il passo citato finisce con questa apostrofe: — „E che ho fatto io per meritare tanti strazi, per essere mescolato coi ladri, con gli assassini, coi parricidi? Cristo agonizzò tre ore fra due ladri, io agonizzo da tre anni fra settecento scellerati pessimi.“ (pag. 291) È questo il grido dell'umanità, l'*Eli Eli lamma sabachthani* del Cristo, il lamento ardito di Giobbe; perchè non è nello stupido gnosticismo, nella indifferenza che consiste la perfezione; ma nel sentire di patire; in alto i cuori, ma anche gli occhi e dritte le spalle; i santi col collo torto e con la gobba relegiamoli nel limbo dei bambini.

Anche il Pellico sente l'umano; e getta via qualche volta la bibbia, poi torna a consultarla e fa la prova del primo versetto che gli cade sott'occhio; ma in tutto questo c'è non so che di ascetico, di mistico che non è del nostro tempo; a noi poco importa della sua lotta tra la filosofia e il cristianesimo, tra Voltaire e il vangelo; battaglie d'altri tempi; il Settembrini è più umano.

Più umano anche nell'amore; e ciò causa le circostanze, perchè Silvio è scapolo, Luigi è padre e marito affettuosissimo.

Povero Silvio! Povera anima ammalata! Il mutolino lo commove; il canto di Maddalena lo fa andare in sollecchio, e tremare come una fanciulla; vien poi l'amoretto della Zanze

„Venezianina, adolescente sbirra,“ e il tocco della sua mano fa male al povero Silvio. Si signori tutto questo è bello, vero, umano; ma c'è qualche cosa di molle, di nervoso, d'isterico che si compunge, si sente, ma non si ammira. Nel libro del Settembrini trovi affetti sani, nobili, grandi; amore, meglio che umano, *virile*. — „E voi o carissime immagini, esclama il prigioniero, della pudica e dolente moglie mia, di quella angioletta della mia Giulia, e del mio Raffaele, venite innanzi a me, fate che io vi rimiri, e mi santifichi questi occhi, coi quali non vedo altro che orrori nefandi. Dove sono gli occhi tuoi, o Gigia mia, il tuo sorriso, le tue parole che mi scendevano sì soavi al cuore? Povera compagna della mia vita e delle sventure mie, dove sono i nostri figliuoli che un dì ci stavano intorno?“ (pag. 296) Mettetemi da una parte tutti i sonetti dei Petrarchisti, e dall'altra questa sola apostrofe agli occhi della Gigia; io getto nella cesta dei ritagli i sonetti, e mi tengo l'apostrofe.

E qui accanto alla maestosa figura del Settembrini sorge la Gigia modello di moglie e di madre. Io vorrei che tutte le donne italiane si specchiassero ogni giorno, ogni ora in questo stupendo modello. Si legga la descrizione de' suoi strazi, della gita a Caserta nella reggia di quella jena di re, che non avea tempo di ricevere e di fare grazia di vita ad innocenti, perchè occupato nella visita delle quaranta ore; del viaggio a Genova, del ritorno clandestino a Napoli. E che non mi vengano solo fuori con certe spartanate, e fatti d'amor materno dell'epopea nazionale; lo strazio lungo, occulto, pudico di Luigia Settembrini meriterebbe bene di essere ricordato con un monumento. I poeti non l'hanno cantata col berretto frigio calcato sugli occhi, la sua statua non posa col peplo in artistiche pieghe; il monumento degno alla moglie lo ha eretto il marito con queste pagine che tutte le buone mogli e madri italiane vorranno leggere sempre.

Ci sono altri punti di contatto tra i due scrittori. Entrambi, come avviene ai poveri condannati, vanno soggetti a strane allucinazioni, varie secondo il temperamento e più ancora secondo le circostanze. Silvio tormentato dalle zanzare, soffocato dallo sciloecco, dall'afa sotto i Piombi a Venezia, immagina non so che spiriti che vengono a buttargli sossopra le carte; Luigi in mezzo al vasto anfiteatro dell'ergastolo, con sempre quella muraglia bianca dinanzi invece di sipario, nella compagnia di pessimi ladroni ed assassini, si spaventa di non sentire più così vive l'orrore del delitto; gli pare che i discorsi uditi diventino come una parte dell'anima sua e la guastino, e inorridito innalza a Dio questa commovente preghiera: — „L'anima mi si va guastando; mi pare che anche io ho le mani lorde di sangue e di furto; ho dimenticata la virtù e la bellezza. O mio Dio, o Dio padre degli sfortunati, o consolatore di chi soffre, deh salvami l'anima mia da queste sozzure; . . . Io temo di diventare un malvagio; io temo che l'anima mia diventi scellerata; io già non la riconosco più. Come io ti verrò innanzi con questa anima?“ (pag. 289) Scrupoli, fantasie che onorano il pensatore e poeta, dolore profondo, studio psicologico, che dimostra un'anima consapevole e pronta ad avvertire e a riflettere alle più intime percezioni.

Da ultimo l'assenza di uno scopo superiore, la manifestazione dei propri pensieri ed affetti non frenata da un principio direttivo; questo scrivere insomma per iscrivere e senza falsariga dà occasione al Settembrini di mostrarsi qual'è; di posare non come vuole il fotografo, ma là là naturalmente, come meglio piace. Ed ecco quindi un carattere quale oggi si desidera. Sta bene dimenticare, va benissimo perdonare: la serenità olimpica però è cosa di altro mondo; e manifestata negli affari di quaggiù può anche far credere che l'animo sia freddo, insensibile all'offesa, e quindi meno meritevole di lode.

Anche il Settembrini perdona, magnanimamente perdona; e quando lo esigono la dignità, l'onore del paese sorge perfino dai ferri del suo ergastolo a difesa del re che lo ha ingiustamente condannato; protesta contro le pretese di Francia e d'Inghilterra le quali, anche se a fine di bene, temeva avessero a compromettere la dignità del governo, ed esclama: — „Io fui condannato a morte, io sono nell'ergastolo per causa di Stato; ma io darei il mio sangue e la mia vita a Ferdinando, se lo straniero volesse insultare lo Stato. — Io non guardo l'uomo, ma guardo il re rappresentante dello Stato, capo della nazione.“ (pag. 389)

Questo perdono si capisce; sono questi gli uomini che hanno ad educare il paese. E se qualcheuno vuol contraddirmi con le parole del Cristo, io gli rispondo che il detto — *Perdona o padre, perchè non sanno quello che fanno*, è un atto sì di sublime perdono, ma anche una sublime protesta, un'accusa insieme e una difesa — *non sanno quello che fanno*.

A' miei bravi Istriani, perchè spesso si ricordino di discendere da que' nostri vecchi che risposero per le rime al Duca Giovanni nei campi di Maggio, raccomando quale mezzo educativo per i figli questo libro di Luigi Settembrini.

P. T.